

DOPO LA GUERRA, NUOVI ORIZZONTI

Sperare contro ogni speranza

La Seconda Guerra Mondiale scoppiò, portando ovunque con sé il suo drammatico carico di morte, disperazione, orrore. Prima che il conflitto arrivasse a sconvolgere anche il varesotto, Vittorio aveva avuto il tempo di cambiare lavoro due o tre volte: dopo un paio d'anni alla Verga casalinghi come garzone, fece il fattorino per una libreria religiosa del centro e infine approdò all'Aermacchi, come operaio "marcatempo". Cambiavano gli impieghi e gli orari, ma la vita di Vittorio al di fuori del lavoro era sempre la stessa: tutto il suo tempo libero, lo trascorreva in parrocchia, non solo cercando di migliorare la distribuzione della "buona stampa", ma anche dandosi da fare per tenere a bada i ragazzini scatenati che frequentavano l'oratorio e partecipando attivamente alle riunioni dell'Azione Cattolica.

Era diventato istruttore dei vari aspiranti chierichetti che le madri spedivano a giornate intere in parrocchia, per toglierli

dalle strade. Ed era talmente appassionato di liturgia e ferrato in materia, che fu nominato cerimoniere della Cattedrale. Un incarico importante che richiedeva precisione, preparazione, competenza. Tutti requisiti che Vittorio aveva e in abbondanza, anche perché la passione per la liturgia lo accompagnava da sempre e ad essa, col tempo, aveva abbinato lo studio attento del cerimoniale ufficiale vaticano, che applicava alla lettera. Si era talmente specializzato nel settore, da essere unanimemente considerato l'esperto più preparato di tutta la chiesa varesina; tanto che a lui si rivolgevano i parroci quando si trovavano in vista di qualche liturgia solenne.

Quando gli echi della guerra cominciarono a farsi sentire anche a Varese, Vittorio non rimase con le mani in mano: dapprima entrò a far parte di un'organizzazione clandestina che si occupava di espatriare in Svizzera ebrei e sbandati di tutti i tipi; quindi si aggregò ad una formazione partigiana di impronta cattolica, la "Lizzerini", per evitare la chiamata alle armi. Quando però la

pressione dei nazi-fascisti si fece talmente pericolosa da potersi trasformare da un momento all'altro in reale possibilità di morte o deportazione in Germania, si vide costretto egli stesso ad espatriare, insieme ad un gruppuscolo di commilitoni.

Era il 1° agosto 1944: Vittorio e i suoi compagni di fuga, con un viaggio rocambolesco e avventuroso, attraversavano il confine. Per farlo dovettero guadare il Tresa, un fiume a carattere torrentizio, impetuoso e pieno di insidie, le cui acque turbinose strapparono violentemente dalle mani di Vittorio la valigetta con i suoi effetti personali: poche cose che gli sarebbero dovute servire una volta approdato in Svizzera, ma delle quali dovette, suo malgrado, fare a meno. Non gli restò che guardarla malinconicamente andare via veloce, sbattuta dalla violenza delle acque. Mentre lui rimase così, con un palmo di naso. Addio valigia. Inseguirla non era pensabile: non solo a causa della corrente, ma anche perché era meglio non rimanere molto allo scoperto, per non farsi notare dai tedeschi. Un sospiro e via: il viaggio era ancora lungo. E non soltanto per lui, ma anche per quella sua famosa valigetta che venne in seguito rinvenuta per caso da un valligiano e rac-

colta dalla sponda del fiume dove si era finalmente arenata. Sopra vi erano impressi il nome e il recapito del proprietario, perciò non fu difficile per quel signore riconsegnarla qualche tempo dopo alla signora Carmelina, insieme alle ovvie condoglianze.

La povera donna dovette sentirsi morire nel vedersi recapitare la valigetta mezza consumata dalle acque e ascoltare la storia del suo ritrovamento. Si rifiutò tuttavia di farsi prendere dalla disperazione e non volle mai arrendersi all'idea che il suo Dodo fosse morto. Vittorio era vivo, doveva essere vivo, per forza. E per far sì che il suo amore di madre fosse più forte dell'apparenza di una realtà tragica, per mesi e mesi, tutti i giorni, percorse a piedi i sette chilometri che la separavano dal Sacro Monte di Varese, per chiedere alla Madonna la grazia che suo figlio tornasse a casa sano e salvo. Non solo. Ogni sera, tanto per chiarire cosa voglia dire sperare contro ogni speranza, mamma Carmelina quando metteva la cena in tavola, preparava sempre un piatto in più: caso mai Vittorio fosse tornato all'improvviso.

Il buon Oreste scuoteva la testa, ma nemmeno lui aveva il coraggio di dirle qualcosa. An-



*Erano gli anni della guerra.
Le acque turbinose strapparono
violentemente dalle mani
di Vittorio la valigetta con i suoi
effetti personali: poche cose
che gli sarebbero dovute servire
una volta approdato in Svizzera.*

che se poi, al momento di riporre il piatto pulito, una lacrima di delusione doveva solcare il volto tirato di entrambi.

In Svizzera Vittorio rimase ben 14 mesi, in campi di concentramento per rifugiati stranieri.

Nell'aprile del 1945 la guerra finalmente finì, ma Vittorio non riuscì a tornare a casa subito. Per farlo dovette aspettare fino al 5 luglio successivo. Fu un incontro indimenticabile: poche parole, tante lacrime, finalmente si poteva tornare a sorridere. La fede, quella vera, granitica, incrollabile aveva vinto. Ancora una volta.

La svolta economica...

Finita la guerra, la vita ricominciò a girare come prima. Vittorio riprese il lavoro all'Aermacchi e divenne collaboratore della Pontificia Opera di Assistenza (la Caritas di quei tempi) per soccorrere i reduci di guerra ancora trattenuti nei campi di concentramento e bisognosi di tutto: cibo, vestiti, medicine. Nel suo lavoro assistenziale si dedicò in modo particolare alla gioventù. Diresse comunità e colonie estive marine per ragazzi, organizzate dalla diocesi. Ce la sapeva fare, con i giovani. Era

un tipo severo, di quelli anche un po' burberi, ma che sapevano farsi ben volere dai giovani, che con lui si trovavano bene.

Fu in questo periodo della sua vita che cominciò a riflettere su come avrebbe potuto fare per migliorare la sua posizione lavorativa. La guerra era ormai finita, si era in piena fase di ricostruzione: finalmente si poteva guardare avanti, direzione futuro. Inizialmente pensò di farlo mettendosi nel business dell'impresa mortuaria. Ma una frase di un caro amico lo folgorò e gli fece cambiare idea in un baleno. Gli disse: "Vittorio, tu sei fatto per far stare bene i vivi, non i morti!".

Non se lo fece dire due volte. Con un pizzico di fortuna e tanta intraprendenza, acquistò un'ex cascina in piazza Beccaria a Varese e la riadattò a ristorante. Nel giro di poco tempo, il ristorante "Da Vittorio" divenne uno dei locali tipici più famosi dell'intera Lombardia, frequentato da vip e gente importante. Uno di quelli dove bisogna prenotare una settimana prima per un tavolo. I clienti percorrevano anche diverse decine di chilometri per gustare le specialità popolari della mamma Carmelina, che ai fornelli era imbattibile. Carmelina-Vittorio: un'accoppiata vin-

cente. Lei in cucina, lui in sala: lei tra le pentole, lui tra i tavoli. Fu un successo. La gente impazziva per i tortelloni alla ricotta di mamma Carmelina, gli ossi buchi alla caseula, le celeberrime crespelle “alla Vittorio”. Gli affari andavano a gonfie vele.

Vittorio aveva una trentina d’anni e non poteva chiedere nulla di meglio dalla vita... almeno da un punto di vista puramente umano. Soldi, salute, notorietà e soprattutto un futuro che annunciava una vita nella tranquillità economica: un brivido che in casa sua non era mai stato sperimentato prima di allora.

Eppure, nonostante tutto andasse benone, Vittorio sentiva dentro come una sottile inquietudine, un velo di insoddisfazione che non riusciva mai a cacciare completamente. Mantenne sempre il suo impegno di cerimoniere della Cattedrale, riuscendo quasi miracolosamente a



Il giovane Vittorio responsabile delle colonie estive per bambini.

conciliarlo con i pressanti impegni di lavoro. Era un uomo intelligente, tenace e volitivo. Seppe fare in modo che il lavoro, per quanto importante fosse diventato nella sua vita, non lo distogliesse mai dalla presenza in chiesa, che mantenne assidua, fedele, costante. Pareva quasi che la sua vita sarebbe andata avanti per sempre così, tra una funzione in chiesa e un piatto di zuppa alla montanara. Ma il Signore aveva altri progetti su quest’uomo, che avrebbe ben presto trasformato in “ristoratore” di ben altra e più affamata clientela.

... e quella umana

Fu un incontro. Un attimo. Un soffio di Spirito Santo e la vita di due perfetti sconosciuti, come per incanto, si intrecciò fino a dare origine ad un singolare quanto inedito binomio: un vescovo e il suo uomo. O un uomo e il suo vescovo. Due operai della stessa vigna.

Fu l'arrivo a Varese del nuovo prevosto della Cattedrale, Enrico Manfredini, ad imprimere una svolta, e questa volta definitiva, alla vita di Vittorio.

Enrico Manfredini: un ciclone di intelligenza, audacia evangelica, attività pastorale, bontà, generosità, da tempo andava cercando il suo "braccio secolare". Uno cioè, che avrebbe potuto aiutarlo a tradurre in azione tutto quel pullulare di idee, intuizioni, desideri che popolavano la sua mente acuta di uomo di Dio, sensibile al grido di sofferenza dell'umanità.

Tutto ebbe inizio con un pellegrinaggio. Si badi bene: non una gitarella qualsiasi, un pellegrinaggio in grande stile. In occasione del centocinquantenario di fondazione della città di Varese, Manfredini doveva organizzare un pellegrinaggio a Roma, al quale avrebbero partecipato qualcosa come duemila

persone, una più una meno. La faccenda era importante. C'era da risolvere il problema dei treni, del soggiorno nella capitale, dell'incontro con il Presidente della Repubblica, nonché dell'udienza col Papa, Paolo VI, al quale tra l'altro un anziano sacerdote varesino doveva donare un calice. Ci voleva una persona in gamba, per organizzare tutto al meglio ed evitare il disastro. Manfredini era preoccupato e cercava disperatamente qualcuno che potesse aiutarlo. Gli fu suggerito di rivolgersi a Vittorio, un tipo pratico, attento, organizzatore capace e puntuale, gli dissero. Questi, non se lo fece dire due volte. In quell'impegno, il buon Vittorio, come suo solito, ci si buttò a capofitto e i risultati non tardarono: il pellegrinaggio fu un successo e soprattutto segnò l'inizio di un sodalizio che non avrebbe avuto più fine, quello tra Vittorio e mons. Manfredini.

Come facesse Vittorio a trovare il tempo per fare e disfare mille cose, oltre ai tavoli del suo ristorante, non lo sappiamo. Sappiamo solo che questo fu forse solo il primo di una lunga serie di miracoli di moltiplicazione del tempo, dei talenti e soprattutto dei pani di cui fu protagonista nella sua esaltante vita.